

Veglia pasquale, 3 aprile 2010

“In questa santissima notte, nella quale Gesù Cristo nostro Signore passò dalla morte alla vita, la Chiesa, diffusa su tutta la terra, chiama i suoi figli a vegliare in preghiera”: con queste parole di esortazione la liturgia ci ha introdotto in questa “notte di veglia in onore del Signore”, che costituisce la “chiave di volta” dell’anno liturgico. “Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall’oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all’amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi”.

Il solenne inizio della Veglia o “Lucernario” culmina nel canto dell’*Exsultet*, che inserisce nell’*Alleluia* il “registro” del “*felix culpa*”. Si tratta di un “registro” che desta una profonda impressione, poiché oltre a chiamare “felice” la colpa di Adamo arriva ad affermarne la “necessità”, spingendosi, in un certo senso, fino al limite estremo dell’ortodossia. “Davvero era necessario il peccato di Adamo, che è stato distrutto con la morte di Cristo. *Felice culpa*, che meritò di avere un così grande Redentore!”.

Osando dire “*felice culpa*” è inevitabile provare gli stessi sentimenti di turbamento e di incredulità, di stupore e di gioia grande che il mattino di Pasqua fecero sussultare il cuore dei discepoli (cf. *Lc* 24,36-43). Se è vero – come insegnano i Padri della Chiesa – che “Dio si sarebbe incarnato anche se l’uomo non avesse peccato”, perché la colpa di Adamo ha meritato di essere chiamata “felice” e addirittura “necessaria”? A questo interrogativo è possibile dare molteplici risposte, cercando la soluzione nelle pagine della Scrittura, nei libri liturgici e nell’insegnamento teologico-magisteriale.

- “Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia” (*Rm* 5,20): questa testimonianza di fede, che Paolo rende con disarmante semplicità, autorizza a chiamare “felice” la colpa di Adamo; “il dono di grazia non è come la caduta” (*Rm* 5,15), e tuttavia il “debito di Adamo” ha reso manifesta la “misura alta” della divina misericordia.

- “Dio manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono”: questo grido di meraviglia, con la pregnanza del linguaggio liturgico, spiega come mai possa dirsi “felice” il peccato di Adamo, che, paradossalmente, diventa l’alveo in cui il Signore Dio riversa la “cascata” dell’acqua battesimale, scaturita dal costato di Cristo.

- “Il Sacrificio redentore di Cristo ha il potere di perdonare persino il più grave dei peccati e di trarre il bene anche dal più terribile dei mali”: questa sottolineatura – compiuta di recente da Benedetto XVI – traduce fedelmente la formula “felice colpa”, la quale lascia intendere che il Signore Dio, “disponendo ogni cosa con forza e dolcezza”, non converte il male in bene ma ricava il bene persino dal male.

- “La grazia che Eva ci tolse ci è ridonata in Maria”: anche questo grido di meraviglia, con cui la *lex orandi* esprime in termini mariani la fede pasquale, giustifica il fatto che possa essere chiamata “felice” la realtà più infelice: il peccato! Il No di Eva ha suscitato il Sì di Maria, “benedetta fra le donne”, che la letteratura patristica acclama “Agnella senza macchia” e “Avvocata di Eva”.

“Davvero era necessario il peccato di Adamo!”: questa esclamazione, con cui la liturgia ha dato la nota al canto dell’*Alleluia pasquale*, esprime lo stupore del creato, “inondato da così grande splendore”, e interpreta la meraviglia della Chiesa, “splendente della gloria del suo Signore”. Stupore e meraviglia sono, peraltro, i due sentimenti che percorrono i racconti evangelici della Risurrezione, che riferiscono i molteplici interrogativi che sorgono nei cuori delle donne e dei discepoli in quello straordinario giorno dopo il sabato.

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto” (*Lc 24,5-6*): questa è la domanda che pongono alle donne, “di buon mattino”, quei due uomini, “in abiti sfolgoranti”, che, per così dire, hanno montato la guardia al sepolcro vuoto. Si tratta di un interrogativo che coglie di sorpresa le donne, le quali, tornate dal sepolcro profondamente turbate, prendono in contropiede gli Undici, che si ostinano a ritenere un vaneggiamento la loro testimonianza. Luca narra che solo Pietro, scosso dal racconto delle donne, recatosi di corsa al sepolcro “tornò indietro pieno di stupore per l’accaduto” (*Lc 24,12*).

“Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?” (*Lc 24,38*): questo è l’interrogativo che il Risorto pone agli apostoli, che condividono con i discepoli di Emmaus la condizione di “disertori della speranza” (cf. *Lc 24,21*). Dicendo loro di guardare le sue mani e i suoi piedi, che portano i segni della Passione, la gioia irrompe nei cuori degli Undici; mettendosi a mensa, per abbattere l’ultimo diaframma della loro incredulità, la gioia cede il passo allo stupore, le domande lasciano spazio alle esclamazioni.

Agli interrogativi che inquietano i cuori delle donne e dei discepoli all’alba del giorno di Pasqua, che ha vinto la notte del peccato e della morte, fanno seguito le esclamazioni che traducono il loro stupore. “Ho visto il Signore!” (*Gv 20,18*): così la Maddalena dà la nota dell’*Alleluia pasquale* agli Undici; essi, nel prenderla, vi pongono l’accento della loro testimonianza ecclesiale: “Abbiamo visto il Signore!” (*Gv 20,25*). Anche i discepoli di Emmaus, nel fare ritorno a Gerusalemme “senza indugio”, saldano la loro testimonianza a quella degli Undici, gettandola, per così dire, nel tesoro della fede apostolica (cf. *Lc 24,33-35*).

“Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture”: il *Simbolo* della fede attesta che le Scritture ci consegnano la certezza che Cristo è veramente risorto. Egli ha sofferto la morte, e tuttavia l’ha sconfitta e distrutta. “Egli – scrive Melitone di Sardi – è Colui che coprì di confusione la morte e gettò nel pianto il Diavolo, come Mosè il faraone”.

+ Gualtiero Sigismondi